



BEATE MALY

OMICIDIO AL LIDO KRITZENDORF

Il quinto caso di
Ernestine e Anton

emons : GIALLI TEDESCHI

PROLOGO

Kritzendorf, vicino Vienna, 1912

Il gracidio acuto delle rane sovrastava il tenue ronzio degli insetti e riempiva la stanza di una musica insolita. Un soffio di vento increspava le tende leggere, impotenti contro le zanzare che, al tramonto, si levavano dal bosco fluviale in giganteschi sciami neri. L'odore di felci, piante di palude e acqua stagnante aleggiava nella stanza, mescolandosi a quello del tabacco e del vino. Il fumo di due sigarette accese e le esalazioni della trementina aiutavano a tenere a bada gli insetti assetati di sangue.

“Mi serve più luce.”

L'artista seduto al cavalletto gettò stizzito il pennello in un bicchiere. Sapeva che non era colpa della luce scarsa se il dipinto sulla tela non corrispondeva alle sue aspettative. Conosceva il proprio mestiere, era in grado di riprodurre le curve sinuose della sua modella con la precisione di una macchina fotografica. Eppure, nonostante la fedeltà della raffigurazione, la bellezza della donna restava ineffabile. La pelle dorata era armoniosa, i capelli setosi scintillavano e il corpo era perfetto, ma non era riuscito a immortalare il particolare fascino erotico. Una femminilità quasi magica, capace di riempire di tensione l'aria viziata di quella stanza nella casetta di villeggiatura di legno.

“Fammi vedere!”

La donna si alzò dal divano con i movimenti flessuosi di un felino, lasciando cadere distrattamente sul pavimento lo scialle di seta con cui fino a un attimo prima aveva coperto la sua nudità. Anche lui era alquanto svestito e indossava soltanto il camice da pittore.

“Mmh,” fece lei, mettendo il broncio. “Forse dovrei mettermi una collana di perle. Darebbe più luce al dipinto.”

“Non servirebbe a niente, fa comunque schifo.”

Indispettito, l'artista spinse via la tela con un colpo secco. Il bicchiere con il pennello cadde a terra con un tintinnio. Non si ruppe, ma il colore a olio lasciò una scia di macchie rosse sulle assi di legno.

“Maledizione!” Aveva gridato così forte da farla sussultare. Strinse i pugni. Ma non erano le macchie sul pavimento a fargli ribollire il sangue, no, era la consapevolezza di essere un pittore mediocre, uno che non sarebbe mai assurto all'Olimpo degli artisti acclamati. E per questo si odiava. Le uniche due caratteristiche che lo distinguevano dai suoi colleghi, forse, erano l'autocritica spietata e il temperamento irascibile.

“Facciamo una pausa.” La donna si avvicinò, si strinse contro la sua schiena e, da dietro, gli accarezzò il petto con fare seducente. Era consapevole del suo fascino e non aveva paura di usarlo. Il tocco delle sue dita trasformò la rabbia di lui in desiderio. Il pittore si voltò di colpo. La donna scoppiò in una risata maliziosa, gettò indietro la testa e spose il suo corpo nudo, con aria invitante. Prima che lui potesse allungare la mano, però, fece un balzo indietro, corse civettuola verso il divano, afferrò lo scialle di seta e vi si avvolse.

“Mi prometti che continueremo il ritratto con una collana?” Lo scialle di seta era sottile: nascondeva le curve lasciando abbastanza spazio all'immaginazione per alimen-

tare il desiderio. “Voglio risultare affascinante, non l’ennesima donna nuda su una polverosa tela in un museo.”

Le sue parole quasi gli fecero riaffiorare la rabbia. Ma forse aveva ragione. Una collana a doppio filo tra i seni avrebbe reso il dipinto più interessante. “Sai che potrei prometterti qualsiasi cosa in questo stato,” disse con voce roca.

“Sì, ma so anche che non mantieni le promesse che mi fai.” La modella si strinse ancor più lo scialle intorno al corpo.

“Completeremo il dipinto con un gioiello, te lo giuro.” Il fuoco della passione divampava dentro di lui, minacciando di farlo impazzire.

“Voglio vedere la collana!”

“Dopo.” Quasi non riusciva a parlare.

“No, ora.” Insistette lei.

L’artista si voltò di scatto, andò in camera da letto e frugò tra i gioielli in una scatola aperta sul comò. Tirò fuori una lunga collana di perle. Le sfere bianche erano lucenti e pesavano sulla sua mano. Ognuna, perfetta, brillava nell’oscurità come una piccola pietra preziosa. Il pittore fece oscillare con noncuranza lo splendido gioiello dall’indice, come se si trattasse di una scadente imitazione.

“Che ne dici? È tua.”

Lo sguardo bramoso di lei fu una risposta sufficiente.

Sorridendo soddisfatta, si lasciò scivolare lo scialle lungo il corpo. Poi avanzò silenziosamente sulle assi di legno, dove rimase ferma.

Eccitato dalla visione, l’artista le si avvicinò e le mise la collana al collo. Le perle bianche si annidarono tra i suoi seni prosperosi. La donna rise. Mentre stava per chinarsi su di lei per ottenere finalmente ciò che desiderava, sentì dei passi sulla terrazza di legno.

Qualcuno li stava osservando. Spaventato, corse alla porta e la spalancò. L'aria calda e salmastra del bosco lo travolse.

“Chi è là?”

Vide un'ombra scomparire nel giardino. Lanciò un'ultima occhiata vogliosa alla modella, prima di voltarsi e correre fuori nella notte.

Vienna, agosto 1924

“Stanotte mi porto le lenzuola in giardino e dormo sotto la pergola. Qui dentro si muore di caldo.”

Anton si fece aria con la sezione sportiva del giornale. Da settimane un'ondata di afa paralizzava Vienna. L'asfalto delle strade scottava e l'aria tremolava. La gente cercava di camminare esclusivamente all'ombra, evitando a tutti i costi di fare anche un solo passo al sole. All'ora di pranzo, quando il sole era allo zenit, la città era deserta. Chi poteva permetterselo e non doveva lavorare andava a cercare refrigerio nei grandi bagni all'aperto, come il Gänsehäufel o il Krapfenwaldbad a Döbling.

Anton era un farmacista in pensione. Due anni prima sua figlia Heide aveva preso in gestione l'attività e la stava portando avanti con grande successo, ma lui era sempre ben felice di aiutarla in caso di bisogno, soprattutto in inverno, per la stagione delle influenze. Al momento, comunque, non c'era granché da fare. I clienti volevano solo pomate per le punture degli insetti e per le scottature.

“Perché non vai un paio di giorni a Kritzendorf?” gli chiese Heide.

Come molte altre giovani donne, Heide era rimasta vedova nell'ultimo anno di guerra. Sua figlia Rosa non aveva mai conosciuto il padre. Heide aveva pianto il marito per molto tempo, finché un paio di anni prima non era entra-

to nella sua vita Erich Felsberg, un giovane poliziotto che l'aveva aiutata a vedere il futuro sotto una nuova luce.

“Anche quest’anno Simon Goldblatt ti ha invitato a usare la sua casa di villeggiatura sul fiume. Quale migliore occasione?”

Anton posò il giornale sul tavolo. Un suo ex compagno di scuola, l’avvocato Simon Goldblatt, aveva ereditato dalla zia una casetta sulle rive del Danubio, che restava vuota per la maggior parte dell’anno. A quanto pareva Goldblatt preferiva trascorrere le estati in montagna, dove l’aria era limpida e fresca, e di sera le temperature calavano notevolmente.

“E dovrei andare a Kritzensdorf da solo?” chiese Anton.

“Certo che no. Rosa ne sarà entusiasta. Si lamenta da giorni della noia.”

Rosa era la nipote di Anton. Aveva sette anni e aveva appena finito la prima elementare.

“Come fa ad annoiarsi?” domandò Anton.

Heide scoppiò a ridere. “Giusto, da quando c’è Minna, in effetti, nessuno può lamentarsi della noia.”

Minna era una femmina di cocker spaniel che da quattro settimane condivideva l’appartamento con Heide, Rosa e Anton. Rosa aveva tormentato la madre e il nonno per mesi, finché Heide non aveva ceduto. E da allora la vita tranquilla di Anton era diventata considerevolmente più turbolenta e faticosa. La sua nuova routine era fatta di lunghe e sfiancanti passeggiate in compagnia del cane.

“Inoltre, c’è una certa persona che immagino ti piacerebbe portare con te a Kritzensdorf.”

Heide inclinò la testa e sorrise in modo eloquente, facendo arrossire Anton e costringendolo a schiarirsi la gola per l’imbarazzo. “Sono sicura che Ernestine verrà con te se glielo chiedi.”

Ernestine Kirsch era un’insegnante di latino in pensione, a cui Anton affittava il piccolo appartamento nel-

la mansarda sopra la sua farmacia. Pensare a lei gli faceva battere il cuore come quando era giovane. Negli ultimi anni avevano trascorso molto tempo insieme, condividendo svariate avventure e diventando sempre più intimi. In primavera erano stati insieme alle terme di Baden. E da allora avevano iniziato a darsi del tu.

“Sì, è possibile che voglia venire con me e Rosa,” convenne.

Si figurò mentalmente la conversazione. Era probabile che Ernestine si unisse a lui. Lo Strombad di Kritzensdorf era una delle aree ricreative più popolari della città, tanto che veniva affettuosamente chiamato la Riviera di Vienna. Ogni fine settimana, fino a diecimila persone prendevano la Franz-Josefs-Bahn per raggiungere i prati sul Danubio e godersi la libertà e la natura. L'Orchestra Sinfonica di Vienna suonava nei gazebo e la gente ballava a ritmo di musica in costume da bagno. Era un'atmosfera che Ernestine avrebbe senza dubbio adorato.

“E Minna?” chiese Anton.

Ora fu Heide a schiarirsi la gola, imbarazzata.

“Ti ricordo che non volevo un cane,” disse Anton in tono severo.

“Ma come faccio a occuparmi della farmacia se...”

Non aggiunse altro, perché proprio in quel momento la porta di casa si aprì. La femmina di cocker spaniel si precipitò in soggiorno. Una palla di pelo fulva con le orecchie pendenti corse da Anton e lo salutò con un'esuberanza tale che si sarebbe detto che non lo vedesse da giorni, anche se Rosa era uscita con lei solo mezz'ora prima. A Heide invece non prestò la minima attenzione.

“Ti adora,” disse lei.

“Mmh!” Anton si chinò a grattare Minna dietro le orecchie.

La cagnolina gli colpì la coscia con il muso umido e

lo guardò con occhi pieni di fiducia. Dava l'impressione di essere il cane più educato del mondo, anche se giusto quella mattina aveva rosicchiato le sue pantofole preferite.

“E va bene,” concesse Anton. “Portiamo Minna con noi.”

“Dove portiamo Minna?” chiese Rosa.

Era cresciuta parecchio nell'ultimo anno. La gonna che fino a poco prima le arrivava sotto le ginocchia ora scopriva la pelle irritata dal gioco.

“Noi due ci trasferiamo a Kritzensdorf con Minna fino alla fine delle vacanze,” annunciò Anton. “E con un pizzico di fortuna, forse, possiamo convincere Ernestine a unirsi a noi.”

“Tre settimane allo Strombad?” Rosa batté le mani per l'eccitazione e saltellò su e giù, mentre le sue trecce ondeggiavano felici.

“Devo prima chiamare il mio vecchio compagno di scuola e vedere se la sua offerta è ancora valida.”

Da qualche mese Anton e Heide avevano installato una linea telefonica in farmacia. Rosa corse alla porta dell'appartamento.

Minna la seguì a ruota.

“Dove vai?” le gridò Heide.

“Da Ernestine. Non possiamo perdere tempo, dobbiamo fare i bagagli!”

Era già sulle scale e stava salendo i gradini che portavano alla mansarda.

“Ti conviene chiamare subito Simon Goldblatt,” osservò Heide. “Conoscendo Ernestine, sarete sul primo treno per Kritzensdorf domani mattina.”

DUE

Alla fine non presero il primo treno, ma alle dieci del mattino seguente Anton, Ernestine, Rosa e Minna erano già a bordo di un convoglio della Franz-Josefs-Bahn. Erano riusciti ad accaparrarsi dei posti nelle prime carrozze, una vera fortuna. Poiché la locomotiva era posizionata al centro del treno, in modo da poter sia trainare che spingere i vagoni, i passeggeri delle carrozze posteriori finivano per ritrovarsi avvolti dal fumo del carbone. Tenere i finestrini chiusi non aiutava.

“Spero di non essermi dimenticata niente,” disse Ernestine.

Come Anton si aspettava, la proposta l’aveva entusiasmata e si era messa subito a preparare la valigia, che ora si trovava sul portapacchi sopra la sua testa.

“Per fortuna la settimana scorsa ho comprato un nuovo costume da bagno al grande magazzino Herzmansky in Mariahilfer Straße.” Ernestine si sfregò le mani soddisfatta. “Non avrei mai pensato di indossarlo così in fretta.”

“Prevedo che sarà il capo d’abbigliamento che userai di più nelle prossime tre settimane,” commentò Anton.

Gli piaceva l’idea di vedere Ernestine in costume per tre settimane. Gli piacevano le sue curve, e anche i suoi riccioli grigi e i luminosi occhi azzurri a cui non sfuggiva mai nulla.

“Staremo in costume da bagno per tre settimane?” chiese Rosa stupita.

“Forse ogni tanto metteremo un accappatoio,” rise Ernestine.

“I miei amici a scuola non mi crederanno mai!” esclamò la bambina raggiante. Non vedeva l’ora di arrivare a Kritzen Dorf.

“Il tuo amico è davvero molto generoso a lasciarci usare la sua casa,” disse Ernestine ad Anton.

“È felice che non resti vuota. Mi ha detto di passare a prendere la chiave dalla vicina, una certa signora Violetta Mader. A quanto pare ha una figlia dell’età di Rosa.”

“Che bello. Speriamo che sia simpatica.” Rosa si dondolava avanti e indietro sulla panca di legno, in trepidazione. In preda all’eccitazione, schiacciò il viso così forte sul finestrino da lasciare un’impronta del naso.

Fuori scorreva il Danubio.

“Scusate, quel posto è libero?”

Una donna sulla cinquantina indicò il sedile vuoto accanto a Rosa. Indossava un abito antiquato a collo alto, decisamente fuori moda e troppo pesante per quella stagione. Nella mano destra stringeva una borsa da viaggio a fiori. Al collo le pendeva una catena d’oro con una semplice croce.

“Sì, certo. Se il nostro cane non la disturba,” disse Anton.

Minna balzò in piedi e annusò la donna.

“Minna non le farà niente,” la rassicurò Rosa. “Seduta, Minna.” La bambina spinse verso il basso il posteriore della cocker spaniel, che balzò subito di nuovo in piedi.

Anton intervenne per cercare di domare il cane, ma Minna gli leccò la faccia. “Che schifo, Minna. Bleah!” Disgustato, tirò fuori dalla tasca il fazzoletto a quadri e si asciugò il viso.

“Seduta,” disse Ernestine. Minna si mise immediatamente giù e rimase ferma in quella posizione, fissandola.

“Come hai fatto?” le chiese Anton.

“Naturale autorevolezza.”

La donna si sedette accanto a Rosa, tenendo la borsa in grembo.

“È molto bella,” disse. “Mi piacciono i cani.”

Tese la mano a Minna. Il cane le annusò la mano e si lasciò accarezzare.

“Lei ha cani?” chiese Ernestine.

“Io no, ma la donna per cui lavoravo anni fa sì. Purtroppo il cane e la padrona sono morti la stessa notte.”

Un’ombra calò sulle guance pallide della loro compagna di viaggio. Con un po’ di trucco avrebbe potuto anche essere attraente, ma sembrava che desse poca importanza al suo aspetto esteriore. Il grigio del vestito si abbinava a quello dei capelli acconciati senza particolare cura.

“Oh, che tristezza. E c’è un collegamento fra le due morti?” Ernestine era una persona curiosa, interessata alle vite degli altri.

“Nessuno lo sa,” disse la donna. “Emma Kopf morì annegata nella notte, e il suo cane fu tirato fuori dall’acqua giorni dopo, morto pure lui. Nessuno ha mai scoperto com’è deceduto l’animale, dato che sapeva nuotare.”

Anton guardò preoccupato la nipote. A suo avviso Rosa era troppo piccola per simili storie dell’orrore, ma la donna continuò a parlare senza freni.

“Circolavano persino voci maligne secondo cui la signora Kopf sarebbe stata attaccata dal cane mentre nuotava.”

“Che tragedia,” commentò Ernestine colpita. “Mi dica, la defunta è per caso la moglie del famoso artista Emil Kopf?”

“Sì, ho lavorato per la famiglia per molti anni. Ero la tata della figlia, Klara.”

Ernestine si grattò il naso con l’indice.

“Ma certo, ora ricordo. All’epoca ho letto del terribile incidente sul giornale. La donna è annegata nonostante fosse un’ottima nuotatrice.”

“Sì, esatto. Eravamo tutti inorriditi. E ovviamente nessuno riusciva a credere che il cane avesse potuto ucciderla. Era fedele, la seguiva ovunque come un’ombra. E aveva l’aria innocente come la vostra Minna.”

“Era un cocker spaniel?” chiese Rosa.

“No, era un cane più grande, un dalmata.”

“Oh, quei buffi cani bianchi con le macchie nere?”

La donna sospirò. “Non si sa mai cosa passa davvero nella testa di un animale. Non importa quanto sembrano innocui, possono diventare bestie pericolose.”

“Non la mia Minna,” dichiarò Rosa con fermezza, coprendo le orecchie del cane perché non sentisse quei discorsi.

Anton trovava la loquacità della signora sempre più stancante.

Perché aveva deciso di sedersi con loro?

“È vero che Emil Kopf vive in una villa a Klosterneuburg?” chiese Ernestine.

“Sì, sto andando a trovare la figlia. Klara e io siamo ancora in stretto contatto.” La donna allungò la mano sopra la borsa a fiori. “Mi chiamo Martha Kolarik.”

“Molto lieta. Ernestine Kirsch.” Le prese la mano e la strinse. Anche Anton e Rosa si presentarono.

“Ah, quindi non siete una famiglia,” disse Martha Kolarik sorpresa.

“Sì, invece,” replicò Rosa. “Ernestine fa parte della famiglia. Almeno, è quello che dice sempre la mamma.”

“Davvero?” Ernestine alzò le sopracciglia, divertita.

Anton arrossì. Di colpo il Danubio gli sembrò incredibilmente interessante. Si girò a guardare fuori dal finestrino.

“Allora starà andando a Klosterneuburg,” ipotizzò Ernestine.

Martha Kolarik sventolò la mano. “Ma no, vado a trovare Klara nella casa sul fiume di sua zia.”

“Stiamo andando anche noi in una casa sul fiume,” disse Rosa.

“Che bello. Quale?” volle sapere Martha Kolarik.

“È di un amico del signor Böck, Simon Goldblatt. Al momento lui non la usa.”

“Incredibile, che coincidenza! Casa di Klara è molto vicina. Conosco il signor Goldblatt solo di vista. Ci viene ancora da queste parti?”

“Simon viene raramente a Kritzensdorf,” disse Anton, voltandosi di nuovo.

La signora Kolarik sembrava conoscere bene la località turistica.

“Vengo a trovare Klara da quattro anni. Da quando è tornata a casa dal collegio in Svizzera.”

“La signorina Kopf non vive più con il padre?” La compassione di Ernestine per il prossimo era quasi sconfinata.

“Trascorre l'estate nella casa della zia. Anche il signor Kopf e la nuova moglie hanno una casa di villeggiatura nel paese. Quanto all'inverno, finora è stato inevitabile che Klara vivesse occasionalmente nella villa del padre a Klosterneuburg. Ma le cose cambieranno presto. La situazione è estremamente spiacevole per tutti i soggetti coinvolti.”

“Avevo letto che il signor Kopf si era risposato dopo la morte della moglie.”

La quantità di fatti di cui Ernestine era al corrente era sorprendente. Se Anton non si fosse dedicato solo alla sezione sportiva del quotidiano, forse avrebbe potuto saperne anche lui qualcosa della vita di importanti artisti. Almeno sapeva che Emil Kopf era considerato lo scultore e il pittore più famoso dei loro tempi.

“La nuova moglie, Elfriede, è una persona terribile,” si lagnò Martha Kolarik.

Anton trovava a dir poco singolare il modo in cui la ex

tata stava divulgando i dettagli privati della vita del suo datore di lavoro.

“Prossima fermata: Kritzensdorf!” Il capotreno attraversò il vagone urlando.

“Oh, ci siamo già,” disse Ernestine. “Come passa in fretta il tempo quando si chiacchiera.”

“È vero.” Martha Kolarik si alzò. “Sono sicura che ci rivedremo nei prossimi giorni. Kritzensdorf è abbastanza piccola. Si va allo Strombad e si incontrano anche persone che si preferirebbe evitare.” Scoppiò a ridere. “Non mi riferisco a voi, ovviamente.”

TRE

Anton sudò sotto il cappello di paglia per portare la pesante valigia di Ernestine giù dal treno. Lui aveva solo un piccolo borsone. Anche il bagaglio di Rosa era enorme, nonostante fosse alta la metà di lui.

“Cos’hai messo in valigia?” chiese alla nipote.

“La mamma ha insistito perché prendessi un libro, e poi ho portato i pastelli e la carta, le racchette da badminton, la pallina per Minna...”

“Per fortuna non hai portato il tuo monopattino rosso,” borbottò Anton.

“Non ci stava.” A quanto pare, Rosa ci aveva pensato seriamente.

“Come facciamo a portare i bagagli a casa? Non posso certo trascinarli tutti io.”

Anton aggrottò la fronte preoccupato. La maggior parte degli altri passeggeri erano bagnanti che si accalcavano nel piccolo edificio della stazione, diretti allo Strombad: uomini e donne con ombrelli da sole, cestini da picnic e zaini pieni di asciugamani. Un uomo tirava un carrello con due sedie a sdraio pieghevoli. Anton lo squadrò con invidia.

“Nonno, guarda, ci sono un sacco di quei carrelli laggiù.”

In effetti accanto all’edificio della stazione c’era un chiosco dove lì si potevano noleggiare per una giornata in spiaggia. E lì davanti si era formata una piccola coda.

“Sbrigati, nonno. Altrimenti non ne troviamo più.”

Minna, felice di fare un po' di movimento dopo il viaggio in treno, partì di corsa trascinandosi dietro Rosa fino al chiosco. Gli ausili per il trasporto erano molto richiesti, e il numero di carrelli si stava riducendo in fretta. Quando arrivò il turno di Anton, ne era rimasto uno solo.

“Fermi tutti, mi serve!”

L'uomo in fila dietro di lui si spostò sfacciatamente in avanti. Indossava un cappello di paglia proprio come Anton, ma, invece di pantaloni e camicia, sfoggiava un ampio camice blu.

“Per favore, torni in fila dietro di me,” disse Anton educatamente, ma con fermezza.

“È l'ultimo carrello. Deve essere mio,” replicò l'uomo deciso.

“Ma eravamo qui prima di lei.”

“Esatto,” intervenne l'impiegato del chiosco.

Evidentemente si attivava solo quando in stazione arrivava un treno da Vienna. Indossava pantaloncini corti, una maglietta e delle infradito. All'ombra di un grande castagno c'era una sedia a sdraio su cui era stato fino a poco prima, e accanto un tavolino con una bottiglia di acqua frizzante e un quotidiano. Anton pensò che non ci fosse un posto di lavoro più comodo al mondo.

“Forse lei non sa con chi ha a che fare,” sbottò indignato l'uomo con il camice. Era all'incirca sulla quarantina.

“E le assicuro che non potrebbe importarmene di meno!”

L'impiegato voleva chiaramente tornarsene alla sua sdraio.

“Sono Gustav Preisel, studente di Gustav Klimt. Io e il maestro condividiamo il nome di battesimo e la pennellata. In questi pacchi ci sono due miei dipinti, li sto portando nel mio atelier.”

Preisel raddrizzò le spalle, si gonfiò come un gallo che

cerca di far colpo sulle sue galline e indicò i due pacchi che aveva posato accanto a sé.

“Anche se lei fosse l'imperatore della Cina in persona, mi è comunque rimasto un solo carrello, ed è per il signore che era in coda prima di lei.”

L'impiegato del noleggio non sembrava impressionato. Si rivolse ad Anton, che lo pagò rapidamente per assicurarsi il carrello. Nel frattempo, Minna aveva scoperto i pacchi e li stava annusando con grande interesse.

“Per favore, allontanati il cane.” La voce di Preisel si alzò e si incrinò.

“Mi scusi,” disse Rosa intimidita.

“Ci manca soltanto che il cane alzi la zampa sulle mie opere d'arte!”

“Minna è una femmina,” rispose Rosa.

Preisel non prestò la minima attenzione alla bambina. Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca del camice e lo usò per asciugarsi la fronte alta e lucida. I suoi capelli si stavano già ingrigendo e diradando, ma la barba era folta e voluminosa.

“Se vuole possiamo mettere i suoi quadri sul nostro carrello e trasportarli per un tratto di strada,” suggerì Ernestine in tono premuroso.

“E come? Non ci staranno mai.”

“Ma no, c'è spazio.”

Ernestine piazzò il borsone di Anton e la sua valigia sul carrello. Stava per fare lo stesso con la valigia di Rosa, ma Anton accorse in suo aiuto.

“Aspetta, ti do una mano.”

Una volta sistemati tutti e tre i bagagli sul carrello, in effetti, restava ancora un po' di spazio.

“Può mettere i quadri qui,” disse Ernestine.

“Mmh.” Preisel spinse la valigia di Ernestine più verso il bordo, in modo che i suoi pacchi non la toccassero. Parve soddisfatto. “Sì, potrebbe funzionare.”

Anton tirò il carrello. Si scoprì che stavano andando nella stessa direzione, lungo Badstraße, verso la riva del Danubio. L'atelier dell'artista si trovava in una casa nella fila dietro a quella dell'amico d'infanzia di Anton, Simon Goldblatt.

“Che tipo di quadri dipinge?” si informò Ernestine.

“Principalmente paesaggi, ma ovviamente anche ritratti. Devo guadagnarmi da vivere, dopotutto.”

Anton lanciò un'occhiata al camice di Preisel. Il tessuto delle maniche era sdrucito. Anche la borsa di pelle che portava a tracolla e i sandali che l'artista calzava ai piedi avevano visto giorni migliori.

“E riceve molte commissioni?” volle sapere Ernestine.

“Alcune, ma potrebbero essere di più.” Guardò Rosa.

“Le interessa un dipinto della sua adorabile nipotina? I miei ritratti di bambini sono molto popolari.”

“Rosa è la nipote del signor Böck,” spiegò Ernestine.

“E temo che non sia capace di stare ferma abbastanza a lungo per farle da modella.”

“Peccato.”

Imboccarono l'alzaia per lo Strombad, superarono l'ingresso con la biglietteria e proseguirono fino al complesso di abitazioni turistiche.

Quelle che i proprietari chiamavano case di villeggiatura erano a volte delle piccole ville su palafitte con affaccio sul Danubio e accesso diretto al fiume. Accanto a questi magnifici gioielli architettonici appartenenti a ricchi industriali c'erano poi delle casette meno imponenti, di proprietà di comuni lavoratori. A Kritzensdorf, nei mesi estivi, la ricca borghesia viveva accanto ai meno abbienti. In costume da bagno, del resto, un avvocato era uguale a un meccanico, e il proprietario di una fabbrica poteva essere scambiato per un parrucchiere.

Tutti gli edifici avevano facciate in legno ed erano co-

struiti su palafitte, per proteggerli dalle frequenti piene del Danubio in primavera. La maggior parte delle case era occupata dall'inizio di maggio alla fine di settembre. Quella di Gustav Preisel era nell'ultima fila e si sarebbe dovuta definire più correttamente una "baracca": la vernice sulla facciata si stava scrostando, i vetri delle finestre erano opachi e avevano l'aria di non venir puliti da anni. Il tubo di una stufa che spuntava accanto a una delle finestre indicava che veniva utilizzata anche in inverno. La recinzione del giardino era fatiscente quanto il resto dell'edificio. L'area sottostante era ingombra di spazzatura: utensili da cucina abbandonati, barili di olio vuoti, contenitori di vernice e una slitta rotta.

"Eccoci qui." Preisel prese i pacchi dal carro. "Scusate, devo darvi una mossa, oggi incontro un cliente importante."

Senza aggiungere altro, spinse il cancello sbilenco del giardino, che si aprì con un forte cigolio, e si diresse verso la porta di casa.

"Non ci ha nemmeno ringraziati," osservò imbronciato Anton.

"Perché il signore si era messo un vestito?" sussurrò Rosa all'orecchio di Ernestine, quando ripresero a camminare.

"L'artista di cui è stato il *sedicente* allievo, Gustav Klimt, indossava sempre un camice come quello quando andava dalla sua compagna, Emilie Flöge, sull'Attersee."

"Perché *sedicente*?" chiese Anton. "Non credi che Preisel sia stato uno studente di Klimt?"

"Se lo è stato, non deve aver imparato molto da lui. Altrimenti la sua casa non sarebbe in quelle condizioni."

Nel frattempo avevano raggiunto la residenza estiva di Simon Goldblatt.

"Assomiglierebbe più a questa, vuoi dire?" chiese Anton.

Si erano fermati davanti a una casetta dipinta di bianco, con grandi finestre e persiane verdi. Nel cortile anteriore sbocciano fiori gialli, e il resto del giardino era un tripudio di fiori colorati, viola, rosa e bianchi. Due susini producevano già i primi piccoli frutti verdi. Due biciclette erano parcheggiate sotto la casa e una siepe di lamponi costeggiava la recinzione verde scuro, della stessa tonalità delle persiane. Sia in giardino che su un'ampia terrazza con affaccio diretto sul Danubio c'erano tavoli e sedie per rilassarsi.

“È un piccolo paradiso,” sospirò Ernestine soddisfatta. Rosa cercò di aprire il cancello del giardino, ma era chiuso a chiave.

“Prima dobbiamo prendere la chiave,” disse Anton.

“Ehilà!”

Una bambina con i riccioli rossi era in piedi sulla terrazza della casa vicina e li salutava con la mano. Una donna si avvicinò e anche lei prese a sventolare la mano. “Buongiorno, voi dovete essere gli amici del signor Goldblatt.”

“Sì,” gridò Anton in risposta.

“Un attimo. Arriviamo.” Scesero di corsa le scale di legno che portavano in giardino, dirette verso di loro.

L'età della donna era difficile da stimare, ma doveva avere tra i quaranta e i cinquanta anni. Era magrissima, con i capelli rossi e la pelle chiara cosparsa di lentiggini che nascondevano le numerose rughe. Indossava una sorta di kimono giapponese di seta con un esotico motivo floreale che la faceva sembrare più giovane. La ragazzina sarebbe potuta essere sua figlia tanto quanto sua nipote. Che ci fosse un legame di sangue, in ogni caso, era ovvio. La bambina era una sua versione più piccola. Indossava un costume da bagno rosso acceso e una minigonna beige.

“Oh, che carino!” La ragazzina si inginocchiò accanto a Minna, che la salutò scodinzolando, come se la conoscesse da anni.

“Vi stavamo aspettando,” disse la donna. Strinse la mano prima ad Anton, poi a Ernestine. “Sono la vicina, Violetta Mader. E questa è mia figlia Lili. Non vedeva l’ora che arrivaste.”

“Molto lieto. Sono Anton Böck, e queste sono la mia amica Ernestine Kirsch e mia nipote Rosa.”

“Simon mi ha lasciato un messaggio al caffè sulla spiaggia ieri sera,” spiegò Violetta Mader. “Lili e io abbiamo aperto le finestre stamattina per arieggiare e abbiamo anche preparato lenzuola e asciugamani puliti per voi.”

“Lei è una specie di custode?” chiese Anton.

“Custode?” Violetta Mader alzò le mani in un gesto di finta indignazione. “Dio non voglia!” Scoppiò a ridere. “Innaffio i fiori di Simon, spazzo i pavimenti ogni due o tre settimane e tengo al sicuro la chiave. In cambio, lui trasferisce una piccola somma sul mio conto ogni mese.”

Quindi è una specie di custode, in fondo, pensò Anton.

La signora Mader tirò fuori un mazzo di chiavi dalla tasca del suo kimono. “Ecco qua,” disse. “La chiave grande è della casa, quella piccola del cancello del giardino e quella piegata è del capanno degli attrezzi, ma dato che la serratura si è arrugginita durante l’ultima alluvione l’ho lasciato aperto.”

“Grazie.” Anton prese il mazzo di chiavi.

“Se volete fare la spesa, c’è un negozio vicino alla stazione dove troverete di tutto: generi alimentari, prodotti per la pulizia, lampadine e crema solare. Se vi servono solo latte, pane, frutta o cibo in scatola, potete comprarli dalla signora Grampel allo Strombad. Durante i mesi estivi gestisce un piccolo emporio lì. Vende anche gli accappatoi più belli di Kritzendorf.”

“Accappatoi?” domandò Ernestine.

“Esatto, anche se sono più delle vestaglie. Le realizza una stilista di Vienna, madame Emilia Fischer. Anche que-

sto modello viene dal negozio.” Violetta Mader, orgogliosa, fece un’ampia piroetta per mostrare il suo kimono.

“Bellissimo,” commentò Ernestine con ammirazione.

La donna annuì soddisfatta. “Il caffè sulla spiaggia serve pasti caldi tutto il giorno, dolci nel pomeriggio e nel fine settimana organizzano serate danzanti intorno al padiglione.”

“Sembra tutto meraviglioso!” Ernestine si era illuminata a sentir parlare di serate danzanti.

Anton era più allettato dalla prospettiva dei dolci. Il suo stomaco brontolò così forte che dovette stringerselo con entrambe le mani per placarlo. Non toccava cibo da colazione, una situazione che sarebbe dovuta cambiare quanto prima. Non era un segreto che amasse il buon cibo, anche se a vederlo non si sarebbe detto. Era alto e magro, ma non appena si trovava davanti a una croccante cotoletta alla viennese o a una profumata porzione di torta alla crema trovava difficile concentrarsi su altro.

“Sistematevi pure con calma,” suggerì Violetta Mader. “Se avete bisogno di qualcosa, sapete dove trovarci.”

“Oh, mamma. Posso restare qui?” Lili e Rosa si erano sedute sull’erba con Minna, una sistemazione che la cocker spaniel sembrava apprezzare.

“Sì, la prego,” intervenne Rosa.

A quanto pareva le ragazze avevano fatto amicizia.

Violetta Mader guardò Ernestine con aria interrogativa.

“A me non dà fastidio.”

Poi si rivolse a Lili e Rosa. “Ma dovete promettere che non andrete al Danubio da sole. La corrente...”

Lili interruppe la madre. “Sì, lo so,” disse alzando gli occhi al cielo. “La tua amica nuotava benissimo, eppure è annegata.”

La ragazzina doveva aver sentito quella triste storia molte volte.

“Non bisogna mai sottovalutare il Danubio, tesoro mio,” la avvertì Violetta.

“Non ci avvicineremo all’acqua,” promise Lili.

“Almeno non da sole,” aggiunse Ernestine. “Una nuotata rinfrescante sarebbe proprio quello che ci vuole adesso.”

“Hai visto che ore sono?” sbottò Anton. “Quasi le dodici. È ora di pranzo.”

“Non voglio disturbarvi ulteriormente,” disse Violetta Mader. “Puoi restare un pochino, Lili, ma tra mezz’ora devi venire di là a mangiare. Intanto vado avanti con le prove.”

“Prove?” chiese Anton.

“Sì, sono una cantante d’operetta, devo fare i miei esercizi di canto ogni giorno. Spero che non vi dispiaccia. La finestra della mia camera da letto confina con il vostro giardino.”

“Oh no, per niente,” esclamò Ernestine con entusiasmo. “Adoro le operette. Quale pezzo sta provando?”

“*La principessa della Ciarda* di Emmerich Kálmán.”

“Non è meraviglioso, Anton? Ci sveglieremo ogni mattina a suon di musica.” Ernestine non riusciva a credere alla sua fortuna.

“Sono contenta che vi piacciono le operette,” disse Violetta Mader. “All’inizio dell’estate Simon ha ospitato delle persone che detestavano le mie prove. Sono andati via dopo soli tre giorni.”

“Non era il canto a disturbarli,” commentò Lili. “Era la tromba.”

“La tromba?” Anton alzò le sopracciglia, allarmato.

“Me l’ha regalata un collega che non la usa più. Sono anni che non suono, quindi potrei essere un po’ fuori allenamento,” ammise Violetta. Lili ridacchiò.

“Non si preoccupi,” la rassicurò Ernestine. “Vedrà che il suo impegno sarà ricompensato.”

Anton dubitava che avrebbe apprezzato il sottofondo musicale, ma al momento la sua preoccupazione principale era un'altra. Il suo stomaco prese a brontolare di nuovo. Doveva assolutamente pranzare.